



POETIKÈ: LA POESIA DELLE DONNE

Dimenticata e stretta tra pregiudizio e maschilismo



AMORE ED ELETTOCHOC

ALDA MERINI

(Milano, 21 marzo 1931 – Milano 1° novembre 2009)

Testi per l'incontro del 9 maggio 2018



Sono nata il ventuno a primavera

Sono nata il ventuno a primavera
ma non sapevo che nascere folle,
aprire le zolle
potesse scatenar tempesta.
Così Proserpina lieve
vede piovere sulle erbe,
sui grossi frumenti gentili
e piange sempre la sera.
Forse è la sua preghiera.

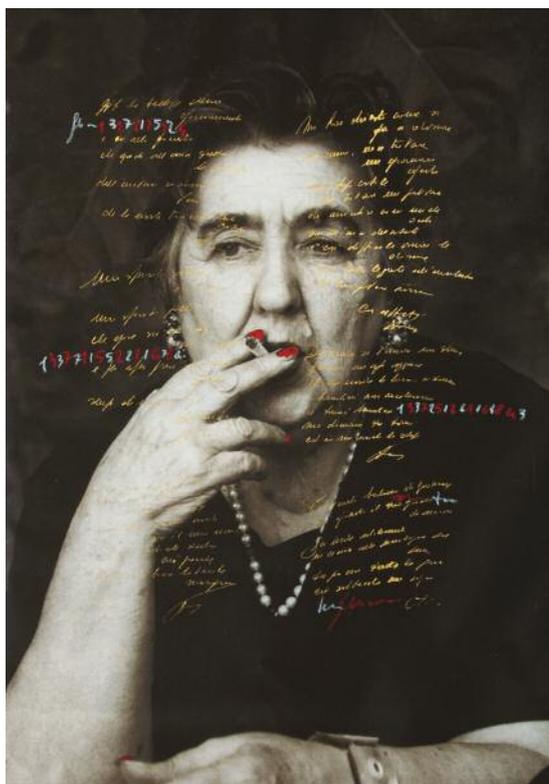
Amai teneramente dei dolcissimi amanti

Amai teneramente dei dolcissimi amanti
senza che essi sapessero mai nulla.
E su questi intessei tele di ragno
e fui preda della mia stessa materia.
In me l'anima c'era della meretrice
della santa della sanguinaria e dell'ipocrita.
Molti diedero al mio modo di vivere un nome
e fui soltanto una isterica.

Quando ci mettevano il cappio (in ricordo di Giorgio Manganelli)

Quando ci mettevano il cappio al collo
e ci buttavano sulle brandine nude
insieme a cocci immondi di bottiglie
per favorire l'autoannientamento,
allora sulle fronti madide
compariva il sudore degli orti sacri,
degli orti maledetti degli ulivi.
Quando gli infermieri bastardi
ci sollevavano le gonne putride
e ghignavano, ghignavano verde,
era in quel momento preciso
che volevamo la lapidazione.
Quando venivamo inchiodati in un cesso
per esser sottoposti alla Cerletti,
era in quel momento che la Gestapo vinceva
e i nostri maledettissimi corpi
non osavano sferrare pugni a destra e a manca
per la resurrezione degli uomini.
Ma la Gestapo noi adesso vogliamo colpirla
e vogliamo instaurare la ghigliottina
ed anche la rivoluzione francese,
proprio sul patio ove sorgeva l'oggetto infame
delle nostre vicissitudini di uomini,
la ghigliottina sorda dal vorticoso silenzio

per le teste degli psichiatri adunchi.
Noi vogliamo vederle rotolare per terra
come delle palle da ping pong
A lungo fummo calati nelle racchette del gioco,
a lungo fummo palle volo, giochi di baseball.
Adesso basta, vogliamo giocare anche noi
e io che amo zappare la terra
costruirò questo campo per i ludi gioiosi dei pazzi.
Noi la letteratura la facciamo sui vertici
in mezzo a picchi di ghiaccio
e beviamo fiele per riprendere fiato,
ma noi balliamo sui ghiacci
con tutta la forza aerea del dolore,
e imitiamo le silfidi più pure,
quando diamo i nostri gemiti più dolci.
Nulla più di questo potrà innamorare la folla
assetata di sangue e di imposture
e di grumi di sangue non mentalmente dissolti.
E così anche oggi ho speso fino all'ultimo centesimo di
parola
per dare la mia escursione alla luna
là dove finì il senno di Orlando,
ma dove non finirà il pinnacolo d'oro
del Paolo Pini demente.



Gaspara Stampa

Inutile dare le proprie confetture a una bocca amara,
Gaspara, e le tue grazie che incantavano anche le muse
a un saltatore di piante,
per questo inaudito errore tu invocasti la morte
che ti ridesse la tua dignità.

La terra santa

Ho conosciuto Gerico,
ho avuto anch'io la mia Palestina,
le mura del manicomio
erano le mura di Gerico
e una pozza di acqua infettata
ci ha battezzati tutti.
Lì dentro eravamo ebrei
e i Farisei erano in alto
e c'era anche il Messia
confuso dentro la folla:
un pazzo che urlava al Cielo
tutto il suo amore in Dio.
Noi tutti, branco di asceti
eravamo come gli uccelli
e ogni tanto una rete
oscura ci imprigionava
ma andavamo verso la messe,

la messe di nostro Signore
e Cristo il Salvatore.
Fummo lavati e sepolti,
odoravamo di incenso.
E dopo, quando amavamo
ci facevano gli elettrochoc
perché, dicevano, un pazzo
non può amare nessuno.
Ma un giorno da dentro l'avello
anch'io mi sono ridestata
e anch'io come Gesù
ho avuto la mia resurrezione,
ma non sono salita ai cieli
sono discesa all'inferno
da dove riguardo stupita
le mura di Gerico antica.





Per Milano

Non è che dalle cuspidi amoroze
 crescano i mutamenti della carne,
 Milano benedetta
 Donna altera e sanguigna
 con due mammelle amoroze
 pronte a sfamare i popoli del mondo,
 Milano dagli irti colli
 che ha veduto qui
 crescere il mio amore
 che ora è defunto.
 Milano dai vorticosi pensieri
 dove le mille allegrie
 muoiono piangenti sul Naviglio.

A Milano

(a Marina Bigotti e Chiara Negri)

Era il tempo dell'adorata giovinezza
 quando gli alberi schiusi
 gemevano tristezza,
 era il tempo degli innamorati dolori
 e dei sordi frastuoni della terra,
 Milano benedetta
 patria di sicurissime storie
 di frangenti mobili oscuri,
 Milano dove è nata la mia poesia
 e dove la mia poesia è morta
 lungo il Naviglio che geme,
 dove la patria Italia ha un riferimento sicuro,
 dove vivono Marina e Chiara
 dove sono nati i miei figli
 dove i miei figli mi abbandonano
 giorno per giorno,
 dove l'emarginato e il povero
 trovano il suo caldo affetto
 dove tutto brilla all'insegna della cultura
 e dove le sere sono dolenti
 come il mare di Taranto
 dove ho lasciato un lungo sconfinato amore
 morto di lebbra e di ardente desiderio di rivederti.



Non guardarti allo specchio

Non guardarti allo specchio,
 potresti vedere i solchi delle passate avventure,
 e l'idra del tuo comando.
 Perché vuoi saggiare i dolci colli di ardore,
 così come le mimose del tempo,
 e il tuo correre sopra i colli
 aspettando l'unico amore?
 L'amore ahimè ti ha tradito
 per un pugno di conoscenza,

per amore delle parole altrui.
 Perciò, Alda, non guardarti allo specchio;
 scopriresti che dietro di te non hai una spalla pura,
 la spalla su cui volgeva il sangue
 o la faccia di un tempo infelice.
 Dietro di te è il nulla, una tomba
 che grida sopra il destino.
 Dietro di te è la mano circospetta dell'Angelo,
 che ti inganna, ti inganna da sempre,

Non ho quiete

Non ho quiete, non ho pianto leggero,
 non ho quella dischiusa meraviglia
 che chiama fiore, non ho tempo

di decifrare gli aridi messaggi
 del mio tempo dannato, mi ardisso
 al mio muro di futile speranza,

A me piacciono gli anfratti bui

A me piacciono gli anfratti bui
 delle osterie dormienti,
 dove la gente culmina nell'eccesso del canto,
 a me piacciono le cose bestemmiate e leggere,
 e i calici di vino profondi,
 dove la mente esulta,
 livello di magico pensiero.
 Troppo sciocco è piangere sopra un amore perduto
 malvissuto e scostante,
 meglio l'acre vapore del vino

indenne,
 meglio l'ubriacatura del genio,
 meglio sì meglio
 l'indagine sorda delle scorrevolezze di vite;
 io amo le osterie
 che parlano il linguaggio sottile della lingua di Bacco,
 e poi nelle osterie
 ci sta il nome di Charles
 scritto a caratteri d'oro.





Il dottore agguerrito nella notte

Il dottore agguerrito nella notte viene con passi felpati alla tua sorte, e sogghignando guarda i volti tristi degli ammalati, quindi ti ammannisce una pesante dose sedativa per colmare il tuo sonno e dentro il braccio attacca una flebo che sommuove il tuo sangue irruente di poeta. Poi se ne va sicuro, devastato dalla sua incredibile follia il dottore di guardia, e tu le sbarre guardi nel sonno come allucinato e ti canti le nenie del martirio.

Toiletta

La triste toilette del mattino, corpi delusi, carni deludenti, attorno al lavabo il nero puzzo delle cose infami. Oh, questo tremolar di oscene carni, questo freddo oscuro e il cadere più inumano d'una malata sopra il pavimento. Questo l'ingorgo che la stratosfera mai conoscerà, questa l'infamia dei corpi nudi messi a divampare sotto la luce atavica dell'uomo.



Gli inguini

Gli inguini sono la forza dell'anima, tacita, oscura, un germoglio di foglie da cui esce il seme del vivere. Gli inguini sono tormento, sono poesia e paranoia, delirio di uomini. Perdersi nella giungla dei sensi, asfaltare l'anima di veleno, ma dagli inguini può germogliare Dio e sant' Agostino e Abelardo, allora il miscuglio delle voci scenderà fino alle nostre carni a strapparci il gemito oscuro delle nascite ultraterrestri.

Vicino al Giordano

Ore perdute invano nei giardini del manicomio, su e giù per quelle barriere inferocite dai fiori, persi tutti in un sogno di realtà che fuggiva buttata dietro le nostre spalle da non so quale chimera. E dopo un incontro qualche malato sorride

alle false feste. Tempo perduto in vorticosi pensieri, assiepati dietro le sbarre come rondini nude. Allora abbiamo ascoltato sermoni, abbiamo moltiplicato i pesci, laggiù vicino al Giordano, ma il Cristo no c'era: dal mondo ci aveva divelti come erbaccia obbrobriosa.

Viene il mattino azzurro

Viene il mattino azzurro nel nostro padiglione: sulle panche di sole e di crudissimo legno siedono gli ammalati, non hanno nulla da dire,

odorano anch'essi di legno, non hanno ossa nè vita, stan lì con le mani inchiodate nel grembo a guardare fissi la terra.

